

Lugano, 30 settembre 1993

PER UNA NUOVA OPERATIVITÀ

Premetto che questa non é una lettura moralistica, perché quel che leggero' non sarà altro che un seguito di considerazioni su momenti di vita intravisti, su parole e fatti che sono esplosi con la loro sequenza significativa, per illuminare, ad un tratto, un breve procedere del cammino di un mio pensiero, ancora una volta divagante.

Si legge in questo tempo recente, di giovani che, in tutta Europa, con teste rapate, con vestiti indossati come tette divise, scandiscono frasi provenienti da principi perversi e si abbandonano alla più violenta intolleranza. Perché, mi chiedo, questo ritorno di violenza? Che non posso definire gratuita, dal momento che dietro ogni atteggiamento umano c'è pur sempre una causale, sia pure deteriore o deleteria.

Perché spesso - troppo spesso! - sui giornali appaiono sconvolgenti notizie di giovani che inspiegabilmente si tolgono la vita? Perché spesso leggiamo di giovani che saziano le loro ansie chiudendosi nei cerchi ristretti di sette che vorrebbero praticare antichi culti, antiche credenze, ma che di antico non hanno proprio nulla; anzi, in molti casi sono bene inserite in un giro di vantaggi consumistici del nostro tempo e servono solamente a sfruttare beni materiali a vantaggio di chi le guida, tradendo i giovani, le loro ansie e le loro aspirazioni? Perché? Perché noi vediamo ogni domenica riempirsi gli stadi con migliaia di giovani che, per un breve giro d'ora, implorano, maledicono, osannano, incitano alcuni idoli fasulli che prendono a calci un pallone? Perché - (forse alla ricerca di un'identità?) - altri giovani si fanno succubi di idee politiche e, ad un segnale, si scatenano per le strade arrivando perfino ad uccidere, forti del più vile dei modi: quello dell'anonimato?

E potrei continuare con altri interrogativi rivolti verso la peste della droga con la quale molti giovani cercano l'evasione e l'annullamento totale. Ma questo è un dramma che è sotto gli occhi di tutti.

E, tuttavia, non posso trattenermi dal tornare a chiedermi: perché tutti questi giovani sono arrivati a questo punto? Perché la maggior parte della gioventù oggi è in crisi? Sembra quasi che mezzo secolo di pace effettiva, ufficiale, abbia accumulato nella gioventù una carica di energie che cercano uno sfogo quale che sia.

Può sembrare strano ma credo che, sotto un certo punto di vista, i violenti sostenitori di principi aberranti abbiano la stessa motivazione di avvio che hanno le folle dei giovani di cui ho parlato e di quelli che frequentano le discoteche, sfrenandosi in danze che tutto sono fuorché danze, ma che nello scomposto e libero agitarsi di atteggiamenti e movimenti affermano un bisogno inconscio di libertà. Fisica nel caso specifico; ma che nasconde un più oscuro presentimento. É lo stesso momento di avvio di coloro che nella musica non cercano più la lindura di un linguaggio, l'ordine delle sue architetture, le sue eventuali risposdenze con l'intima essenza di una cultura, della nostra cultura, ma si annullano nel fragore del suono, nell'ossessionante ripetitività del ritmo martellante, negli scoppi improvvisi delle lacerazioni timbriche e nel, frenetico, scatenato esibirsi di un virtuosismo, spesso solo velleitario, del quale solo pochi, forse, riescono ad afferrare i limiti.

Ma perché tutto questo?

Io credo che tutti questi giovani - e sono la stragrande maggioranza - abbiano disimparato (se mai l'hanno imparato) a pensare, a meditare su quel che vedono e su se stessi, ma che avvertano, tuttavia, in modo incontrollato e istintivo, un'ansia verso qualcosa che superi la loro contingenza. Verso qualcosa che, confusamente, intendono come trasparente e pulito, giusto e onesto per il vivere della comunità umana. Questo è il punto di partenza al quale alludevo prima. Partenza che, poi, si stravolge perché manca loro qualcosa che li guidi verso più approfonditi giudizi di valori; verso reali ed efficaci pietre di paragone.

Così si hanno le aberrazioni dei neonazisti, o, come ho detto prima, il supino accondiscendere delle masse verso atteggiamenti, forme e pratiche che il loro istinto ritiene liberatorii e protestatari; o verso altre tragiche pratiche che altro non sono che tentativi di evasione da una realtà che li trova impreparati, psicologicamente indifesi, fragili nelle loro strutture umane. Ma allora bisogna che noi tutti, che abbiamo generata questa gioventù, ci si metta una mano sulla coscienza, perché una delle cause, o forse la causa fondamentale, di questo sbandamento giovanile siamo noi.

In questi quasi cinquant'anni di pace ufficiale e, in fondo, per noi effettiva, che cosa abbiamo dato ai nostri giovani, alle generazioni che sono nate?

Non siamo stati capaci di dar loro un ideale per cui vivere, dei principi in cui credere fermamente e sui quali impostare i valori morali della loro vita. Ideali e principio che hanno retto in senso largamente positivo per tanto

tempo, perché erano punti di riferimento solidi e precisi, noi abbiamo lasciato che fossero rimessi in discussione; in discussione negativa e corrosiva in cui spesso affiorava un desiderio di distruzione incapace di indicare una via per una ricostruzione alternativa e altrettanto valida di quel che veniva distrutto. E non abbiamo tenuto conto, rivolgendoci a loro, di ciò che è incontestabile nella natura dell'uomo: la sua innata religiosità, la sua percezione inconscia e profonda del trascendente. Li abbiamo avviati sconsideratamente e colpevolmente verso una concezione materialistica della vita.

E qui non parlo di un materialismo intellettuale e storico, che ancora faceva i conti col trascendente, con Dio; parlo di un basso materialismo, legato a di quanto più terreno ha la vita, ai sentimenti più banalmente ovvi dell'uomo; che potrebbero anche avere un respiro ben più alto, se intesi in una prospettiva razionale e spirituale di più vasto orizzonte, ma che noi abbiamo legato e continuiamo a legare ad una problematica grezza, limitante, soffocante.

Mi spiego meglio con un esempio. Consideriamo la cultura che noi offriamo oggi ai giovani: scuole ideologicamente inquinate, dove si disimpara a leggere criticamente un testo quale che sia, ma dove ci si rivolge ad esso in modo miope privilegiando tecniche di scrittura e nozioni prevaricanti, ma perdendo i valori sottintesi tra le parole e le righe. Giornali che, come ebbe a dire Lucio Lami in un suo recente volume (Italia mia - Mondadori), hanno "...un tono scadente, una prosa anemica, una visuale ristretta, come se nessuno osasse più (guardare più in là) Si dice che saremmo entrati in un mondo che non vuole più essere raccontato come prima, ma solo mostrato al telegiornale della sera e commentato l'indomani negli editoriali. Che sciocchezza!" Così il Lami; ma è sicuramente una tragica sciocchezza. Tragica, soprattutto, per quel "si dice" che denuncia una già diffusa coscienza d'ignoranza. Che denuncia un risorgente (se non è già risorto) analfabetismo spirituale, un analfabetismo di ritorno, ma che, come quello dei secoli passati, ricorre al racconto da vedere, per immagine. Solo che, allora, i "narratori" si chiamavano Giotto o Michelangelo o con nomi altrimenti famosi e di quella statura. Ma oggi mi dite che cosa diamo all'analfabetismo risorgente? Le squallide immagini, dominate da una falsa e supponente cultura, offerte dal degrado televisivo.

Ma, soprattutto, noi non abbiamo insegnato ai giovani ad andare al di là di quel che vedono, a non abbruttirsi nella rozza banalità della cultura visiva. Non abbiamo indicato loro la via per formarsi una coscienza critica e chiedersi il perché delle cose e dei fatti; quella coscienza critica che, ricordiamocelo bene, è il fondamento dell'Umanesimo, cioè di una delle stagioni più alte della nostra civiltà. Non abbiamo insegnato loro a leggere al di là delle parole stampate. Perché leggere è il ritorno ad un fecondo rapporto e confronto fra chi legge e ciò che legge; fra la realtà di un singolo e la proposta di un'altra realtà. Perché leggere è meditare, è ginnastica del pensiero, è vita. E ancora, perché leggere vuol dire avviarsi verso una formazione morale dalla quale può scaturire uno stile di vita.

Il risultato di queste nostre mancanze l'abbiamo sotto gli occhi: il degrado, progressivamente sempre più grave, della società; senza i giovani opportunamente preparati non ci saranno ricambi validi, non ci sarà più modo di comunicare con loro e di essere capiti e di capire.

L'unico punto fermo, solido, l'unica ancora di sicurezza che noi massoni possiamo oggi offrire ai giovani è la Massoneria, coi suoi principi, coi suoi ideali. Ecco: io sono fermamente convinto che la Massoneria sia forse l'unico porto di approdo, forse l'unica e autentica sicurezza che si possa offrire ad una gioventù in crisi di ideali e alla ricerca disperata, ancorché inconfessata, di uno status spirituale col quale dare un autentico significato al suo vivere.

La Massoneria sola, infatti può offrire una tolleranza effettiva di pensiero (tolleranza che è comprensione); una libertà incondizionata verso la ricerca che nutre lo spirito; la sicurezza dei suoi principi fondamentali per un vivere civile, armonicamente equilibrato e aperto alle più nobili esigenze dell'uomo, alla giustizia che deve reggere e sostenere la socialità, al rispetto della natura dell'uomo e delle sue aspirazioni.

Pertanto, io credo che nella Massoneria sia oggi necessaria una maggiore mobilità d'azione. Credo sia ormai passato il tempo delle fumose ricerche su ipotetici precedenti alla Massoneria stessa; ricerche spesso calate e basate solo su supposizioni o su debolissimi e generici ambigui documenti.

Credo ancora che sia passato il tempo del chiudersi nella torre d'avorio del Tempio e del Rituale, paghi di quel che si fa nell'Officina. E sia tempo, invece, di tornare a guardare all'altro volto - originale e autentico anch'esso - della nostra Convinzione.

Di ricordare che la Massoneria è nata sotto la lucida insegna della ragione, sia pure con spirituali approdi, ma con specifici e reali intenti rivolti verso l'umanità per illuminarla, per liberarla dalla falsità e dalle menzogne, per restituirle quella dignità che è consona ad un essere pensante e alla sua certezza nel trascendente. Di ricordare, infine, che mi sembra passato il tempo di chiudersi in speculazioni astratte in cui anche le virtù diventano inattuabili terminali dialettici fini a se stessi. Io sono convinto che oggi sia necessario per la Massoneria il volgersi

verso una nuova operatività; fatta di effettiva presenza - e scoperta - nella società; di proposte a viso aperto dei suoi splendidi principi.

E credo ancora che la Massoneria debba svolgere una chiara operazione dialettica nel seno della società, per offrirle una valida alternativa. Ma soprattutto, credo che debba indirizzare tutta la sua fraterna, illuminata e sollecita intenzione, con le sue eventuali iniziative, verso i giovani. Perché il futuro è dei giovani, perché solamente ad essi verrà fatalmente affidato il futuro dei nostri ideali, il destino di una continuità luminosa nel cui segno vivere ed operare per il bene dell'umanità. Perché questa venga pian piano rinnovata e si configuri come armoniosa volontà del Grande Architetto dell'Universo.

Le Logge, i Templi continuano certamente a custodire i segreti del nostro sublime esoterismo e le tradizioni dei Riti. Continuino ad essere il forziere della nostra sapienza, del nostro insegnamento esoterico. Però, io credo che sia soprattutto e soltanto nel mondo profano che debba trovare più ampio spazio e più ampia ed efficace risonanza la nostra azione, il nostro vivere massonico.

Ma deve essere un'azione portata avanti con coraggio, senza riserve mentali e a viso scoperto.